

La guerra in Bosnia Erzegovina e la pace

In occasione del 4 novembre, data nella quale si “celebra” ancora il massacro di 11 milioni di proletari nelle trincee d’Europa, il sindaco di Messina ha osato ricordare il rispetto dell’art. 11 della Costituzione con il quale l’Italia ripudia la guerra e chiedere la distruzione degli arsenali militari, ricordando le parole a suo tempo pronunciate da Sandro Pertini. E quando per sottolineare le sue parole il Sindaco ha esibito una bandiera della pace della quale si è paludato generali e colonnelli presenti alla cerimonia hanno girato i tacchi e si sono allontanati.

Purtroppo si tratta di un gesto isolato tanto che un ministro presente alla cerimonia ha criticato il Sindaco, chiedendogli di domandare scusa per il suo gesto, dimostrando così il totale disprezzo delle autorità politiche per la pace, peraltro evidente nella decisione di mantenere integre le spese militari, platealmente dimostrato dalla decisione di confermare l’acquisto degli F 35. Questi aerei dovrebbero servire come forze di “dissuasione”, sostituendo i tornado attualmente in servizio che dettero buona prova di sé durante la crisi jugoslava quando vennero utilizzati per i “bombardamenti selettivi” in Bosnia Erzegovina e in Serbia da parte del Governo D’Alema con apposite bombe “umanitarie”, capaci di cambiare bersaglio dopo essere state sganciate quando il bersaglio non era quello giusto (!) e santificate dal fatto di essere pagate con la quota dell’8 per mille attribuita allo Stato dai contribuenti.

Sono passati poco più di 20 anni dall’inizio della guerra civile in Bosnia Erzegovina che ha visto mussulmani, serbi e croati che convivevano nel paese combattersi tra loro e che è costata più di 100.000 mila morti. La guerra che ha dilaniato il territorio bosniaco per tre anni è iniziata con il riconoscimento da parte della Germania dell’indipendenza della Croazia e ciò ha dato la stura ai vari nazionalismi da tempo sviluppatasi in tutto il territorio dell’ex Jugoslavia che hanno finito con il prevalere di fronte alle posizioni della maggioranza della popolazione che si era espressa a favore della pace e della convivenza, come avevano dimostrato le grandi manifestazioni del 5 aprile 1992 in tutta la Bosnia Erzegovina.

Seguirono tre anni di guerra civile con massacri perpetrati dalle milizie e dall’esercito serbo e segnati dall’intervento militare della NATO, le cui truppe assistettero spesso ai massacri, come a Srebrenica, senza intervenire. I profughi dal paese raggiunsero la cifra di circa un milione e ottocentomila persone su una popolazione di 4.500.000 prima dell’inizio del conflitto.

Sarajevo 20 anni dopo

L’aeroporto è uno dei soliti dei Balcani, si vede la mano tedesca che ha preso il controllo di questi territori. Li hanno ricostruiti tutti uguali chiedendo e ottenendo in cambio non solo la gestione ma anche il controllo sulla costruzione di nuovi aeroporti; in tal modo controllano economicamente il territorio e mantengono il monopolio del traffico. Infatti nei Balcani in genere ci si va o via Vienna oppure provenienti da Istanbul, perché la Turchia l’altro pretendente al controllo dell’area.

La strada per la città, una volta bersaglio dei cecchini appostati nei palazzi che la costeggiano scorre oggi tra concessionarie e capannoni a testimonianza dei nuovi insediamenti europei, soprattutto tedeschi che hanno costruito i loro centri commerciali e le loro filiali di vendita. Le attività veramente produttive sono scarse. La presenza degli americani è massiccia e si vede. Il recinto dell’ambasciata è gigantesco e ha al centro un edificio massiccio, vero centro nevralgico di controllo politico e militare non solo per la Bosnia ma per l’intera area balcanica.

La guerra in Bosnia Erzegovina e la pace

Gianni Cimbalo

Diritto d’asilo: diritto negatio

Rete antirazzista catanese

Aria fritta 2.0

Andrea Bellucci

Osservatorio economico

Saverio

Cosa c’è di nuovo..

Del resto la posizione di Sarajevo e da tempo immemorabile strategica per chiunque voglia mantenere il controllo politico e militare del territorio. Gli austriaci provvidero a suo tempo a costruire una fortezza massiccia che da una delle colline sovrasta ancora la valle; più semplicemente e funzionalmente gli americani si sono posizionati a mezza strada tra l'aeroporto e la città. La posizione è strategica e bisogna essere prudenti anche se tutto sembra essere sotto controllo.

I muri dei palazzi portano ancora i segni evidenti dei proiettili anche se molto è stato ricostruito o costruito. Te ne rendi conto girando a piedi per le strade dove le tracce della distruzione della città e dell'assedio sono ancora evidenti e lo capisci quando vedi gruppi di cani abbandonati e quasi inselvaticiti che è bene evitare con cura di incontrare.

Il taxista che ti porta in città è loquace e sottolinea la presenza di luoghi di culto ricostruiti che ti indica via via facendoti notare che appartengono a diverse religioni a riprova della composizione multi religiosa della città di Sarajevo quasi a dirti che il recente passato è dimenticato ma non può sfuggire alla storia quando passa vicino al ponte dove avvenne l'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria-Ungheria, e sua moglie Sofia durante una visita ufficiale per mano dello studente serbo Gavrilo Princip, membro della Mlada Bosna (Giovane Bosnia), un gruppo politico che mirava all'unificazione di tutti gli *jugoslavi*. E' singolare che qui, proprio qui, si sia combattuta una delle più feroci battaglie dei popoli della Jugoslavia per separarsi!

Anche se molte tracce sono state cancellate la situazione di 20 anni fa appare chiara guardando le cartine della città in vendita con la riproduzione delle posizioni delle artiglierie serbe poste sui monti e sulle colline per bombardare da tutte le parti la città.

Sarajevo mussulmana

C'è un confine visibile che divide la città ed è segnato fisicamente dalle rovine antiche del caravanserraglio. Quello più antico di Sarajevo disponeva di 40 stanze e poteva ospitare 70 viaggiatori e le loro cavalcature ed era posto ai margini del quartiere di Baščaršija. Da un lato il quartiere mussulmano con il Bazar le sue botteghe, i suoi ristoranti, i suoi bar, dall'altra la città degli altri con le sue chiese (cattolica e ortodossa) dall'architettura austriacheggiante. Ciò che colpisce è che in una qualche misura cambia il modo di vestire della gente per strada, cambiano le merci vendute come se due mondi si toccassero e si penetrassero a tratti grazie all'incursione di questi e di quelli, dall'una parte e dall'altra. Al di là di questo confine invisibile si estendono i diversi quartieri e via via che le abitazioni risalgono verso le colline si mischiano gli abitanti e le appartenenze e ogni tanto si distingue un campanile o un minareto di piccole deliziose ed eleganti moschee.

Si cammina all'interno della Baščaršija fino a raggiungerne il confine sul fiume dove si sta ricostruendo l'edificio della Vijećnica, la biblioteca nazionale della Bosnia Herzegovina, bombardata e incendiata dall'esercito della Republika Srpska nell'agosto del 1992 nell'intento di cancellare cultura e identità del paese..Andò distrutto il 90 % del suo ricco patrimonio librario ed oggi alla sua ricostruzione partecipa in modo massiccio la Turchia. Già, la Turchia che approfitta di ogni occasione per far sentire la propria presenza e ripristinare i legami storici, culturali e religiosi che la legano a tutta l'area balcanica occidentale. I risultati si vedono osservando la partecipazione alla preghiera alla Moschea di Gazi Husrev Bey, nel centro del quartiere di Baščaršija: affollatissima e con la partecipazione di moltissimi giovani. Tuttavia dal cartello contenente i divieti (quello delle donne di andare a capo scoperto, quello di non sporcare ecc.) si capisce osservando la presenza del simbolo di un kalashnikov e del relativo divieto che ci troviamo in un luogo dove il conflitto è latente. Ce lo ricordano gli orribili partachiave e penne, in vendita sulle bancarelle, ricavati con i bossoli dei proiettili dei quali c'è evidentemente sovrabbondanza.

Una città d'Europa

Una città complessa, Sarajevo, dove incontrando una persona dai quaranta anni in su non puoi non pensare che ne ha viste tante e impazzisci se ti domandi da che parte stava e cosa faceva; una città dove i giovani sono tanti e si distribuiscono tra le diverse zone di Sarajevo indipendentemente dalle appartenenze etnico religiose: questa mescolanza è una speranza per il domani, in una prospettiva di pace. Eppure c'è un momento nel quale proprio i giovani tornano a separarsi e ciò avviene soprattutto il venerdì sera ma su altre basi. Nella città illuminata in modo fioco e a volte irregolare, con l'energia elettrica che a volte fa le bizze con

abbassamenti di tensione e qualche black out, sciamano gruppi di giovani per la movida, transitando da un bar all'altro da un locale all'altro in tenuta rigorosamente occidentale con minigonne e capi alla moda.

E' la Sarajevo che non si arrende, è l'anonimato nel quale vivono i giovani alla ricerca di una "normalità" che è uno dei modi per superare le fratture di una società sulla quale insistono in modo rilevante da un lato la Turchia che finanzia diverse iniziative, fra le quali Al Jazeera che trasmette in bosniaco, affiancata da un'altra emittente locale di orientamento islamico dietro la quale c'è l'Iran. Dall'altro lato ancora sente forte il richiamo dell'Unione Europea attraverso mille iniziative e registra la presenza italiana attraverso la presenza diffusa di banche come Unicredit, San Paolo, Banca Intesa ecc.

Der deutschen Friedensbewegung il movimento pacifista tedesco

La pace tedesca regna a Sarajevo e in tutti i Balcani multi-etnica e multi-religiosa, federalista, che avrebbe potuto costituire un polo di attrazione intorno al quale costruire una federazione europea dei popoli dell'Est del continente è finita nel sangue prima di proporsi come opzione possibile al crollo dell'impero sovietico. Così l'Unione Europea può assorbire uno ad uno i paesi dell'Est Europa, dopo un preventivo adeguamento degli ordinamenti giuridici alle leggi di mercato e soprattutto dopo il ripristino delle certezze in materia di proprietà privata, cancellando confische e requisizioni dei diversi governi. Oggi la certezza dei diritti di proprietà, a cominciare da quello dei suoli, è uno dei principali problemi di tutti i paesi dell'Est Europa e costituisce il punto di partenza per la riconversione delle loro economie al mercato.

Così quei popoli dei Balcani occidentali che si erano battuti per erigere frontiere che ne difendessero l'identità etnica e religiosa sgomitano oggi per abatterle e aderire all'Unione. In cambio accettano il colonialismo istituzionale dell'Unione che, tramite di Venezia. riprogramma e ridisegna sia il territorio sia le istituzioni politiche e sociali.

Quando questo processo iniziò i sindacati libertari d'Europa e le organizzazioni comuniste anarchiche erano consapevoli di questo disegno e, oltre a denunciare la guerra, a spiegarne le ragioni, decisero di intervenire come potevano, mobilitandosi e aderendo alla campagna *Ship to Bosnia* indetta da *International Workers Aid*: inviarono aiuti alimentari, vestiario e denaro a Tuzla grazie ai collegamenti esistenti con i minatori delle miniere di sale della città e il loro sindacato.

Memori di quella esperienza i comunisti anarchici sono oggi chiamati ad occuparsi dei tanti lavoratori e delle tante famiglie che sono state costrette alla diaspora nei diversi paesi d'Europa e anche in Italia per sfuggire ai massacri e per trovare lavoro. Il caso recente dell'espulsione di due studenti di origine bosniaca dalla Francia è un campanello d'allarme per le organizzazioni di classe di tutta Europa chiamate a difendere i migranti e soprattutto quelli più deboli tra loro come i Rom, molti dei quali provengono dai Balcani.

Gianni Cimbalo

Diritto d'asilo: diritto negato

APPELLO PER LA CHIUSURA DEL CARA DI MINEO

Il 22 ottobre è esplosa l'ultima protesta dei richiedenti asilo del Centro di Accoglienza Richiedenti Asilo (CARA) di Mineo che per 7 ore hanno bloccato la statale Catania – Gela. L'ultima di una lunga serie di proteste che ormai da oltre due anni i migranti mettono in atto contro le condizioni di vita del Centro e contro l'interminabile attesa cui sono costretti prima che la loro richiesta venga esaminata dalla Commissione territoriale.

La storia del Cara di Mineo ha avuto inizio il 15 febbraio 2011, con l'annuncio dell'allora ministro Maroni, durante una conferenza stampa tenutasi alla Prefettura di Catania, dell'idea del governo di ospitare a Mineo i richiedenti asilo distribuiti nei CARA di tutto il territorio nazionale, attribuendo la paternità del *Villaggio della Solidarietà* di Mineo al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Sin da allora era chiara la

natura speculativa e razzista dell'operazione. Da una parte la deviazione di ingenti risorse pubbliche su una struttura, il *Residence degli Aranci* di Mineo (un complesso di 404 unità abitative di proprietà della Pizzarotti Parma) che, dopo la revoca del contratto di locazione del Dipartimento della Marina Militare USA nel dicembre 2010, difficilmente avrebbe trovato un'altra destinazione d'uso, dall'altra la sua conversione in "centro a quattro stelle" per immigrati-richiedenti asilo. Il villaggio, del tutto isolato, più che un villaggio della "solidarietà" faceva pensare a un centro di segregazione, un esperimento di nuove politiche di detenzione dei migranti.

E infatti, in poche settimane, aveva già assunto le caratteristiche di un centro di detenzione: doppia recinzione, telecamere, presenza massiccia di carabinieri, polizia, militari dell'esercito. Il villaggio dell'accoglienza d'eccellenza si era trasformato in un carcere per i giovani tunisini provenienti da Lampedusa che doveva essere svuotata, dopo che per mesi ne aveva trattenuti oltre 5000. La loro rabbia si è tradotta subito in una fuga di massa dal centro: a centinaia si sono avviati a piedi lungo la Catania - Gela in cerca di quella libertà che li aveva indotti a lasciare il loro paese.

Nei mesi Mineo ha assunto progressivamente la fisionomia attuale, una mega struttura segregazionista, dove sono ospitati circa 4000 richiedenti asilo, il doppio della sua capienza. Circa la metà dei richiedenti asilo vive nel CARA di Mineo da lungo tempo, in attesa che la Commissione valuti la loro richiesta, gli altri provengono dagli sbarchi che si sono succeduti negli ultimi mesi. Liberi di uscire dal centro dalle otto di mattina alle otto di sera, sottoposti a regole tanto rigide quanto inutili, il loro tempo trascorre in modo ripetitivo. D'altra parte Mineo dista oltre 10 chilometri, da fare a piedi se non si riesce a prendere l'unico bus-navetta disponibile, praticamente 1 ogni 75 persone. Il cibo è pessimo, cucinare non è possibile, soprattutto i più giovani si sentono privati della propria identità. L'angoscia più grande riguarda però il futuro: la lentezza della commissione, i frequenti dinieghi, le discriminazioni di cui si sentono vittime alcune comunità le cui richieste vengono rigettate in blocco.

Questa situazione ha portato a ripetute manifestazioni di protesta, per lo più blocchi statali lungo la statale Catania - Gela, manifestazioni che in passato hanno sortito poi l'effetto di accelerare i lavori della commissione. Non tutti però hanno l'energia per continuare a lottare per la loro vita; molti si sono rassegnati e la disperazione si fa strada in tanti. Nei mesi, insieme alle proteste si sono succedute le denunce delle associazioni antirazziste e solidali, a cominciare dal rapporto di Medici senza frontiere (*Dall'inferno al limbo*, 30/6/2011), presente nel centro per un progetto di salute mentale della durata di due mesi, che documenta sette tentati suicidi fra i migranti rinchiusi nel CARA. Denunce forti che puntano i riflettori sul fallimento del centro modello dove le condizioni di vita sono tali da mettere a rischio la salute mentale delle persone, soprattutto le più vulnerabili, quali le vittime di violenza e di tortura, per le quali non è stato predisposto alcun servizio; inoltre sono pessimi i risultati dei corsi di lingua, dopo molti mesi solo in pochi imparano a comunicare in italiano.

Nei mesi, però, l'atteggiamento delle istituzioni locali si è modificato, passando dalla protesta per la presenza dei migranti, culminata in una manifestazione davanti al Centro di alcuni sindaci del Calatino, all'accettazione del Cara quale possibile risorsa economica del territorio. Una risorsa malata che ha messo in moto un'economia anch'essa malata, basata sulle clientele e sullo spreco delle risorse pubbliche per progetti che nulla hanno a che fare con i reali bisogni e i diritti dei migranti. Siamo molto lontani da un progetto reale di accoglienza, rispettoso dei diritti delle persone migranti, capace di mettere in moto un'economia virtuosa, con ricadute positive sull'economia e sull'occupazione, come è avvenuto nei comuni della Locride e in altri comuni italiani con il cosiddetto sistema Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), grazie alle reti solidali di enti ed associazioni (in media 23 euro al giorno per rifugiato a fronte del contributo oscillante dai 35 ai 52 euro che il governo versa agli enti che gestiscono i Cara).

CHIUDERE IL VILLAGGIO DELLA SOLIDARIETA' IN TEMPI RAPIDI E' POSSIBILE!

Intanto consentendo a quanti desiderano farlo e ne hanno la possibilità di domiciliare la loro pratica di richiesta d'asilo presso un legale; facendo appello poi alle amministrazioni locali, alle forze politiche e alle associazioni antirazziste e solidali per attivare e moltiplicare il sistema degli SPRAR sul territorio calatino ed in tutta la nostra isola. Risparmiando è possibile attivare percorsi virtuosi di accoglienza e di reale inserimento sociale dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Il modello di esclusione e di emarginazione del CARA di Mineo non ha motivo di esistere se non per rendere i richiedenti asilo, costretti a fuggire dai loro paesi, un'emergenza

nazionale da affrontare con la crescente militarizzazione dei nostri territori e la gestione clientelare delle risorse.

La Sicilia non deve diventare, oltre che avamposto di guerra e di basi Usa e Nato, la frontiera sud della fortezza Europa, che, grazie a vergognose leggi razziali, troppi lutti ha finora procurato fra i migranti, già principali vittime delle ingiustizie planetarie.

IL CARA DI MINEO DEVE ESSERE CHIUSO!

L'esperimento di segregazione dei migranti voluto da Maroni è fallito! No alle galere etniche!

Rete Antirazzista Catanese

<http://www.cronachediordinariorazzismo.org/2013/10/protesta-di-mineo-rete-antirazzista-catanese-chiudere-il-cara-e-attenzione-alle-derive-xenofobe/>

Aria Fritta 2.0

“[...] e ho detto tutto.”

“Quando dice ho detto tutto, mi indispette, mi indispette, perché dice dice dice e non dice mai niente”

Peppino de Filippo e Totò in *“Totò, Peppino e la Malafemmina”* 1956.

Si racconta, che nel vecchio PCI il nuovo aspirante iscritto dovesse essere presentato da due “padrini” e la sezione provvedeva a controllare che il futuro tesserato fosse di buona famiglia. Sembra che adesso, invece, le tessere del PD siano date in giro un po' come i santini (sia quelli veri, che quelli, ugualmente nominati – e non a caso – delle campagne elettorali).

L'ex-partito pesante finisce davvero in maniera ignominiosa, con guerre fra bande, truffe, imbonitori alla Vanna Marchi (senza offese per l'onesta venditrice), candidati a primarie sconosciuti, e primarie aperte a tutti, anche ai nemici (ops, avversari, ma anche no).

Ultima chance per vincere le elezioni da parte di un partito che, da quando è nato, nel 1991, ha cambiato tre nomi (PDS -DS -PD), nove segretari (Occhetto, D'Alema, ancora D'Alema, Veltroni, Fassino, Veltroni, Franceschini, Bersani, Epifani) – al ritmo non indifferente di uno ogni due anni – e continuato a inseguire un misterioso centro, perdendo, sempre. Le uniche due volte che ha trionfato (parolone a dire il vero) è stato grazie a Romano Prodi, puntualmente assassinato dai suoi, come nelle migliori commedie dello stalinismo dove ci si pigliava allegramente a martellate.

Questo sfuggevole riallineamento sempre più al centro, si è rivelato fallimentare. Bastava fare 2 +2 e non essere “laureati alla normale” - che poi la Normale non laurea nessuno – per capire che se un partito di centro sinistra dice e predica il contrario di quello che la sua collocazione gli imporrebbe, non si capisce perché l'elettorato dovrebbe votarlo, quando ha a disposizione l'originale.

Storia vecchia, si dirà, sì, ma probabilmente mai compresa, altrimenti non saremmo qui a ripeterla.

Ora abbiamo l'ultimo passo alla Zelig (il film non la trasmissione) per cui si diventa altro, non più il centro ma direttamente Berlusconi. Con la differenza che il simpatico miliardario ridens è, appunto, più miliardario e più simpatico (molto più simpatico) del nulladcente con la zeppola.

Oddio anche l'altro ha la zeppola, e, in effetti anche lui non brilla per profondità di pensiero. Si è capito solo che voleva sposare il suo compagno e avere un figlio. Opzioni davvero rivoluzionarie per governare un paese al default, o, meglio, nella merda.

Ebbene il giovanottone (ex-giovane. Diceva Jerry Rubin “ mai fidarsi di chi ha più di trenta anni”) punta in alto ed è senza scrupoli. Non dice nulla e questo piace. Se la massa di quello che fu “il più grande partito comunista d'occidente” (E' sicuro? Diceva Laurene Olivier ne “Il Laureato” mentre tormentava i denti di Dustin Hoffmann) è al punto di bersi qualunque cazzata gli venga rifilata i casi sono due, o c'è stata una intossicazione di massa (tipo il progetto di gettare LSD nelle fogne che si favoleggiava negli anni '60 del secolo scorso), oppure sono gli stessi di prima. Ma allora, quindi, il PCI alimentava idioti che hanno trasmesso idiozie ai propri figli e questi ai propri nipoti.

Non il grano ma il cervello avevano portato all'ammasso, e ormai da tempo.

Mi spiace che qualcuno si offenda (anche se l'offeso dovrei essere io, governato da generazioni di cretini ormai senza speranza e invaso da cerebrolesi da 12.000 € al mese - miei tra l'altro- per spazzolare la poltrona di Camera e Senato con il proprio culo), ma non mi sento di dare più nessuna ancora di salvezza (tipo “sono compagni che sbagliano” perché, 1° non sono compagni e 2° non sbagliano).

Chissà come ci divertiremo, anzi SI divertiranno, quando tutto il codazzo degli idioti provvisti di dieci Ipad cadauno (che usano in genere per giocare e fare le stesse cose che facevamo prima – cioè niente) e atti ad utilizzare tutte le più moderne tecnologie (meno il cervello) saliranno ai loro posti di comando, sostituendo i loro simili attuali e proseguiranno per un bel po' il sogno (del) Italiano: fottere, non fare un cazzo, prendersi bei soldi e sproloquiare sul nulla.

Quelli che credono ancora di militare in un partito di sinistra e che hanno scambiato l'acclamazione con la partecipazione, il “il fare” con il “darsi da fare” (e qui Crozza proseguirebbe per ore) senza mai “pensare” il darsi da fare senza pensare equivale a vegetare e, soprattutto, a farsi comandare (sorridente, ma sempre con la minaccia della frusta).

Forse, per rimanere nell'ambito dei mostri sacri del cinema mondiale, potremmo rispondere loro come Nino Taranto a Totò “Che credevi, Cah'era?”¹.

Buon divertimento.

Andrea Bellucci

1 Totò contro i quattro, 1963.

Osservatorio economico

serie II, n. 24, novembre 2013

Export 1 – Molte cose sono cambiate nel panorama del commercio estero internazionale negli ultimi quindici anni. Nuovi competitori si sono affacciati, conquistando quote consistenti di mercato. Il caso più eclatante è, ovviamente, quello della **Cina**, la cui fetta sul totale delle esportazioni mondiale è salita dal 3,2% del 1995 al 12,2% nel 2009 (“Il Sole 24 ore”, a. 149, n° 291, 23 ottobre 2013, p. 6). Ciò significa che la partecipazione della Cina al commercio internazionale è praticamente quadruplicata. Per quanto il caso cinese sia unico nella sua enormità e quindi anomalo, esso non esclude che altri paesi emergenti abbiano acquisito quote maggiori del passato. Tutti i paesi di più lontana industrializzazione ne hanno subito le conseguenze; chi più, chi meno. La presenza degli Stati Uniti, per esempio, è calata dal 15,2% al 12,6% con un calo del 2,6%, che nel volume delle esportazioni statunitensi significa il 17,1% in meno di merci esportate. Il dato è sovrapponibile a quello italiano e tedesco; l’Italia è passata dal 6,4% al 4,5%, con una diminuzione del 16,7% di merci esportate e la Germania dall’11,4% al 9,7, cioè un calo del 14,9%. Questi dati rendono poco fondata la polemica scatenata dal New York Times (Nyt) il 30 ottobre 2013 sulla presunta vocazione tedesca alle esportazioni, che tra l’altro alimenta la favola, ribadita in modo martellante in tutte le discussioni e tavole rotonde, che la Germania starebbe meglio degli altri paesi perché ha operato negli anni novanta quelle “riforme strutturali” che oggi la renderebbero maggiormente immune alla crisi: si noti che chiunque sostenga queste tesi fantasiose si astiene sempre dallo specificare quali siano queste necessarie “riforme strutturali”.

Tornando al commercio internazionale due paesi presentano risultati palesemente più negativi degli altri. Il primo è il **Giappone** che passa dal 11,9% al 7% (meno 41,2%); ma che l’economia nipponica fosse in fase calante era già ben noto e quindi il dato non stupisce. Un po’ meno esaminato è il caso della Francia. La sua quota è scesa dal 5,9% al 4,2%, con una diminuzione del proprio volume di esportazioni del 28,9%, con il che viene sorpassata a ritroso dall’Italia. Una riflessione è d’obbligo. La situazione è fotografata, come detto, al 2009 e quindi la gestione Hollande non ne è certo responsabile; è ben vero che il nuovo presidente francese a due anni dal proprio insediamento ha deluso tutte le aspettative, ma non ci si può esimere dal sostenere che la subalternità transalpina ai dettami tedeschi, durante la gestione Sarkozy, è stata disastrosa per la Francia, priva di quella compattezza tecnologica che rende pur sempre appetibili i prodotti tedeschi nella fascia alta dei consumi internazionali.

Spread – Vuole la consuetudine che l’andamento del **differenziale dei titoli di stato italiano** sia quotidianamente confrontato con quelli tedeschi e con il relativo andamento, sempre rispetto ai Bund, dei titoli di stato spagnoli; ogni minima increspatura in un senso o nell’altro scatena un vortice di considerazioni da smentire il giorno dopo e comunque raramente perspicaci. Un esempio paradigmatico può essere l’articolo di certa Morya Longo su *Il Sole 24 ore*, a. 149, n° 293, 25 ottobre 2013, p. 3. L’ennesimo sorpasso del rendimento dei Btp a dieci anni italiani rispetto a quelli spagnoli, indice di una loro minore fiducia su di essi della finanza internazionale, suscita una serie di considerazioni circa il fatto che la **Spagna** “sta uscendo dalla crisi”, mentre l’Italia no. E qui scatta una prima precisazione: ogni sommesso stormir di fronde viene salutato come l’inizio della fine della crisi, che intravede con occhio acutissimo anche il ministro Saccomanni; è perlomeno dubbio che la crisi stia finendo, che la Spagna ne stia uscendo assomiglia alla venuta dei marziani annunciata nel 1938 da Orson Welles. L’articolo summenzionato porge alcune considerazioni condivisibili circa il restringimento del credito in atto in Italia ed il corrispettivo allargamento operante in terra ispanica, con la relativa considerazione del poco che si è fatto da noi sul fronte delle banche. Quello che lascia molto perplessi è l’analisi sulla ricetta sociale adottata nei due paesi. In Spagna, si dice, il costo unitario del lavoro è sceso dell’11,1%, mentre in Italia

è cresciuto del 3,8%, sempre dal 2009 ad oggi. È già qui qualcosa non torna, perché questo non viene riferito se a prezzi correnti o deflazionati, in quanto nel primo caso anche il costo reale del lavoro italiano sarebbe diminuito in cinque anni. ma la conseguenza che l'articolista ne trae è che tale diminuzione avrebbe reso più competitiva le merci spagnole, con conseguente aumento delle esportazioni del 6,6% nei primi sette mesi del 2013 e crescita di affidabilità del sistema paese della Spagna per la finanza. Si dice, per la verità, anche che queste scelte hanno provocato un autentico dramma sociale tra gli iberici, citando un drammatico 26% di disoccupazione. A fare i pignoli si può argomentare che **l'Italia** ha tassi di disoccupazione simili e che la disoccupazione non è correlata al costo del lavoro, ma alla quantità del prodotto con la relativa intensità di lavoro necessario. Ma è proprio qui che casca l'asino! Un aumento delle esportazioni è sicuramente un bene, ma solo un pazzo può pensare che un sistema produttivo possa reggersi solo su di esse. Se il mercato interno crolla ai livelli suddetti vuol dire che la produzione è in profonda recessione, causati da un livello salariale troppo basso che non alimenta i consumi. Forse la finanza più essere soddisfatta dell'andamento dell'economia spagnola, ma non lo sono certo gli spagnoli e le prospettive di qual sistema economico sono molto incerte.

Usa&Cina – Si tratta di un intreccio economico molto complesso, ma che continua funzionare, prima e durante la crisi. Nel 2000 la percentuale del debito degli Stati Uniti (allora di 3.399 miliardi di \$) in mano cinese era pari al 2%; nel 2013 il debito statunitense è salito a 12 miliardi e la percentuale cinese all'11%. Questo garantiva alla Cina di tenere sotto controllo la rivalutazione dello Yuan di modo che questa non divenisse pericolosa per le esportazioni. Gli Stati Uniti avevano un modo sicuro per coprire il **crescente deficit della bilancia commerciale**. L'equilibrio si basava sulla centralità del dollaro quale moneta di riferimento dei mercati internazionali. Ma ora gli USA sono in odore di bancarotta ed il dollaro sta perdendo centralità; la Cina sta per terminare le proprie erogazioni al Tesoro statunitense, dove per anni ha riversato il surplus valutarie derivante dal successo delle esportazioni, esportazioni che si riversavano in gran parte proprio negli Stati Uniti, loro principale partner economico. Tra l'altro le importazioni dalla Cina di prodotti a basso prezzo hanno permesso agli statunitensi di temperare la durezza della crisi. Ancora una volta la situazione gioca a favore dei due partner. La Cina vedrà una riduzione della valuta estera in ingresso, soprattutto in dollari e andrà a cercare altre monete su cui investire e gli Stati Uniti potrebbero beneficiare di una svalutazione del dollaro che potrebbe rilanciare sui mercati esteri i propri prodotti (cfr. PAUL KRUGMAN, *I vantaggi di Washington con il dollaro svalutato*, in "Il Sole 24 ore", a. 149, n° 295, 25 ottobre 2013, p. 17).

Maquillage – Non tutti i settori esportativi italiani sono in crisi. Vista la crescita delle richieste dei mercati asiatici e sudamericani, le esportazioni italiane dei prodotti cosmetici è prevista in aumento del 5% annuo nei prossimi tre anni. Neanche a dirlo, ma la Francia da sempre leader nel settore ha perso nei ultimi cinque anni il 4,6 di peso nel mercato internazionale "Il Sole 24 ore", a. 149, n° 299, 31 ottobre 2013, p. 26).

chiuso il 31 ottobre 2013
saverio

Da "Difesa Sindacale", n.22, novembre 2013

Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL Verso il XVII° Congresso della CGIL

I Comunisti anarchici e libertari presenti in CGIL lanciano un appello a tutti i lavoratori affinché questo importante appuntamento non sia svilito in un dibattito privo di necessarie riflessioni autocritiche e teso ancora una volta a non disturbare il "governo amico" delle larghe intese.

Il gruppo dirigente della nostra organizzazione ha progressivamente abbandonato, per puro "senso di opportunità", ogni serio tentativo di opposizione a questo governo per un sostegno silente ma sostanziale.

Nessuna elaborazione significativa, nessuna mobilitazione se non tardiva e moderata, così come era stato per il governo Napolitano – Monti. Lo stesso sciopero generale di quattro ore recentemente indetto da CGIL-CISL-UIL è, nelle modalità e negli obiettivi, assolutamente inadeguato in quanto risponde alle esigenze di immagine dei vertici confederali piuttosto che rivolto a fronteggiare efficacemente l'attuale situazione di crisi.

Lo diciamo da tempo: solo un forte movimento di lotta che sparigli il piano del cretinismo parlamentare e torni concretamente a parlare e a far parlare di salario e di qualità della vita, ponendo il problema di una più equa distribuzione della ricchezza potrà costituire le basi per la ripresa.

Se la CGIL non tornerà a porsi quale punto di riferimento per l'opposizione sociale, per una uscita dalla crisi capace di salvaguardare gli interessi delle classi sociali subalterne, i loro diritti e le loro tutele, per una migliore redistribuzione della ricchezza sociale prodotta che premi i salari, per una società più giusta e più egualitaria, l'uscita dalla crisi sarà capitalista e avverrà nell'esclusivo interesse dei padroni e della rendita.

Se ciò avverrà, l'attuale gruppo dirigente, con tutta la sua totale assenza di autonomia dal quadro politico parlamentare nell'analisi e nell'azione, contribuirà a porre le basi per la deriva corporativa del sindacalismo italiano e per la definitiva disfatta dei lavoratori.

Il percorso di questo XVII congresso dovrà essere unitario e dovrà coinvolgere gli iscritti e i lavoratori, produrre obiettivi qualificanti la difesa delle loro condizioni di vita, di quelle dei disoccupati, dei precari e di tutte le classi sociali aggredite dalla crisi, per qualificare e conferire alla CGIL gli strumenti efficaci di una rinnovata autonomia e di una rinnovata opposizione sociale alla crisi e alle manovre del padronato e del governo.

Le compagne e i compagni libertari presenti in CGIL qualificheranno questo intento con proposte concrete.

Sabato 7 Dicembre 2013 ore1

Incontro nazionale Difesa Sindacale

Livorno, Dopo Lavoro Ferroviario, viale Ippolito Nievo, 32

Cosa c'è di nuovo...

Sono nato cittadino
di un paese che ha ripudiato la guerra.
Nella vergogna lunga decenni
di un'epoca sporca, ho mantenuto
questo come ultima dignità del mio paese.
So ora di non poter sopportare di esserne cittadino.
Ha ucciso la mia cittadinanza
la guerra e la schifosa bugia che mi sovrasta.

Maurizio Maggiani, **maggio 1999** (questo testo scritto in risposta all'entrata in guerra del governo D'Alema, viene affisso in tutte le librerie Feltrinelli e Maggiani lascia il programma che aveva tutte le mattine su RAI Tre).